

## Il fascismo delle periferie. I prefetti in Terra d'Otranto (1922-24)

Daniela De Lorentiis\*

**Abstract.** *This paper intends to deal with a rather debated topic in the context of historiography on fascism, namely the role that the prefects played in its affirmation, especially in the Southern regions. After analyzing continuity and differences in the prefectural functions between the Giolitti age and fascism, especially in relation to the figure of the so-called “political prefect”, the essay offers a reconstruction of the case study of the Terra d'Otranto, focusing attention on figures such as Eugenio De Carlo and Enrico D'Arienzo. The survey highlights the non-negligible difficulties through which the action of the prefectural authority had to unravel in Lecce and in the province, witnessed by rapid changes and removals. Moreover, this signaled the serious problems of consensus and stability in the political direction that fascism had to face, especially in the early years.*

**Riassunto.** *Il contributo intende muovere da un tema piuttosto dibattuto nell'ambito della storiografia sul fascismo, ovvero il ruolo che i prefetti ebbero nella sua affermazione, specie nelle regioni meridionali. Dopo aver analizzato continuità e differenze nelle funzioni prefettizie tra età giolittiana e fascismo, specie in relazione alla figura del cosiddetto “prefetto politico”, il saggio offre una ricostruzione del caso di studio della Terra d'Otranto, soffermando l'attenzione su figure come Eugenio De Carlo ed Enrico D'Arienzo. L'indagine mette in evidenza le non trascurabili difficoltà attraverso cui l'azione dell'autorità prefettizia dovette dipanarsi a Lecce e in provincia, testimoniate da rapidi avvicendamenti e rimozioni. Ciò segnalava, del resto, i gravi problemi di consenso e di tenuta nella direzione politica che il fascismo dovette affrontare, specie nei primi anni.*

### Introduzione

Come il regime fascista si sia organizzato e abbia funzionato a livello periferico è stato un tema ampiamente affrontato e dibattuto dalla storiografia degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso<sup>1</sup> nell'ambito di un filone di studi che aveva conferito un ruolo centrale alle dinamiche legate al Partito nazionale fascista e su cui, più recentemente, molti storici si sono interrogati con rinnovato interesse facendo emergere nuove suggestioni e linee interpretative<sup>2</sup>.

---

\* Dottore di ricerca in Storia contemporanea e docente di materie letterarie, [daniela.delorentiis@gmail.com](mailto:daniela.delorentiis@gmail.com)

<sup>1</sup> Di questa lunga stagione di studi fra i numerosi contributi si segnalano A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; Id. e M. VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974; R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso*, Torino, Einaudi, 1968; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974; E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>2</sup> Cfr. R. CAMURRI, *Le periferie del fascismo: note di lettura*, in «Venetica», ID. (a cura di), *Fascismi locali*, Verona, Cierre Ed., a. XXV, 23/2011, pp. 7-14. Si veda anche il lavoro di E.

Fra questi, Renato Camurri ha posto l'accento su un aspetto probabilmente poco indagato dai precedenti studi sul fascismo, ossia il contesto nel quale si colloca la storia e l'evoluzione del Pnf. Spesso impegnati nel restituire i conflitti interni fra correnti nel partito, gli scandali e il clientelismo, gli storici hanno teso a far passare in secondo piano il fatto che con il fascismo si sia stati «in presenza del primo tentativo compiuto su larga scala, secondo rigidi ordinamenti e con un ingente impiego di risorse e di apparati, di imporre alla società italiana un'identità collettiva e la nazionalizzazione delle masse»<sup>3</sup>. Il radicamento capillare del partito in ogni aspetto delle istituzioni, dell'economia, della società, così come voluto da Achille Starace, ha posto una nuova generazione di storici sul fascismo nelle condizioni di ampliare il ventaglio degli aspetti da indagare. Si pensi, ad esempio, ai rapporti fra Mussolini e il partito a livello centrale e periferico, al rapporto fra il partito e le diverse istituzioni dello Stato, o ancora alle *elites* provinciali e alla loro capacità di influenzare le dinamiche di potere su scala locale/regionale. Risulta, dunque, evidente che il solo studio del Pnf a livello locale non basta per rispondere alle numerose sollecitazioni che emergono dalle “periferie del fascismo”.

In questo contesto si incardina la figura e il ruolo del prefetto fascista. L'unificazione del circuito decisionale, come affermato da Salvatore Lupo, che si muoveva sulla doppia direttrice dall'alto verso il basso e dal centro verso le periferie, aveva rappresentato il marchio inconfondibile di un sistema politico di governo che si identificava simbolicamente a Roma nella persona di Mussolini e in periferia nella figura dei prefetti, le cui funzioni nel ventennio furono allargate fino a ricomprendere fette sempre più ampie di luoghi della vita sociale<sup>4</sup>. Per questa ragione, dunque, le relazioni prefettizie si configurano come fonti indispensabili per leggere le provincie a partire dalle modalità di radicamento e dal grado di consenso del regime<sup>5</sup>.

### ***Il ruolo del prefetto dallo Stato liberale al fascismo***

Nel 1928 il prefetto fascista Giovanni Selvi scriveva su “Gerarchia”, organo di stampa del regime, che «la politica di uno stato non è realizzata allorché l'idea informatrice penetra tutta la organizzazione funzionale di questo, nei suoi centri più importanti e vitali di comando e di guida. Non bastava quindi più il funzionario che raggiungeva il sommo gradino di una carriera amministrativa, ma occorreva

---

VIGILANTE, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, Il Mulino, 2021.

<sup>3</sup> R. CAMURRI, *Le periferie*, cit., pp. 8-9.

<sup>4</sup> Cfr. S. LUPÒ, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005, si vedano soprattutto le pp. 24-25.

<sup>5</sup> Cfr. R. CAMURRI, *Le periferie*, cit.

l'uomo politico. I prefetti nelle provincie dovevano essere i gangli periferici di un cervello, che elaborava e attuava al tempo stesso il nuovo regime»<sup>6</sup>.

La disamina di Selvi aveva lo scopo preciso di far emergere le discontinuità introdotte dal governo di Mussolini nell'istituto prefettizio, soprattutto rispetto al precedente periodo liberale poiché i compiti del prefetto durante il ventennio fascista andavano ben oltre quelli per cui era stato istituito nel 1861<sup>7</sup>. In età liberale il prefetto rappresentava il potere esecutivo in tutta la provincia e su questo principio si fondava il conferimento di numerose attribuzioni, su tutte il controllo degli enti locali e la tutela dell'ordine e della pubblica sicurezza. Durante il periodo liberale non vi fu legge relativa all'amministrazione periferica dello Stato che non chiamasse in causa il prefetto<sup>8</sup>. Con l'avvento del fascismo al ruolo di "agente di governo" e alle funzioni amministrative si aggiungevano, fino a sostituirsi, doveri politici, economici e sociali nel perseguimento di un unico obiettivo, la "fascistizzazione" del territorio, un processo che si è rivelato non sempre lineare e spesso contraddittorio<sup>9</sup>.

La discontinuità rispetto al passato nell'interpretazione della funzione era emersa già all'indomani della marcia su Roma, nell'ottobre del 1922, con la «manovra dei prefetti»<sup>10</sup> che aveva determinato nuove nomine, spostamenti di provincia e collocamenti a riposo d'ufficio, per creare condizioni più congrue alle esigenze del fascismo appena giunto al potere e, allo stesso tempo, «liberarsi dei funzionari maggiormente legati alla tradizione liberale»<sup>11</sup>. Il fatto che i prefetti fossero nominati con decreto reale, su proposta del ministro dell'Interno e delibera del Consiglio dei ministri, lasciava ampia discrezionalità nell'affidamento degli incarichi. Una prassi che aveva consentito il consolidamento della categoria dei "prefetti politici" che in passato erano stati personaggi di spicco a cui era stata affidata la guida delle provincie più importanti e che, invece, sotto il regime venivano individuati direttamente nelle fila del Pnf. I prefetti politici del governo fascista furono inizialmente 76, nominati nel gennaio 1923, e funzionarono così «splendidamente» da spingere Mussolini, nel discorso dell'Ascensione del 1927, in cui aveva tracciato con organicità la sua concezione dello Stato, a immaginare una

---

<sup>6</sup> G. SELVI, *Prefetti e prefetture del regime*, in «Gerarchia», Milano, Tipografia Popolo d'Italia, a. VIII, n.1, gennaio 1928, pp. 433-438, cit., p. 433.

<sup>7</sup> Con Regio Decreto del 9 ottobre 1861, n.250, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 14 ottobre 1861, [www.gazzettaufficiale.it](http://www.gazzettaufficiale.it), consultato il 9 agosto 2022.

<sup>8</sup> Si veda N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, saggi 42, 1997.

<sup>9</sup> Cfr. G. TOSATTI, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «Studi Storici», Fondazione Istituto Gramsci, a. 42, n. 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 1021-1039.

<sup>10</sup> G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, cit., p. 297. Melis segnala circa 27 "traslocamenti" avvenuti nei primi due mesi di governo fascista (dal 31 ottobre al 31 dicembre del 1922) e il cambio di titolarità in 48 prefetture nel periodo successivo. A questi dati vanno aggiunti i 17 "trasferimenti con destinazione a disposizione" e gli 11 collocati a riposo.

<sup>11</sup> G. TOSATTI, *Il prefetto*, cit., p. 1021.

nuova aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora, da richiedere al Partito<sup>12</sup>.

I prefetti in carica durante il ventennio furono in tutto 433, di questi 103 provenivano dal Pnf, una percentuale cresciuta nel corso del tempo (da 24 nel 1928 a 41 negli anni Quaranta). Se si volesse tracciare un profilo del prefetto politico durante il regime si dovrebbe anzitutto evidenziare che negli anni Venti la scelta ricadde in larga parte su figure che provenivano dalla carriera militare, mentre negli anni Trenta e durante la guerra i prefetti politici erano stati individuati fra coloro che avevano maturato esperienze nel Pnf come podestà, segretari federali o deputati<sup>13</sup>. Del resto la carica di prefetto nel regime era destinata «a quell'aristocrazia del comando che il fascismo spremere non da una classe né da una carriera specifica, ma da quella grande democrazia politica che è il partito e dalla vita del regime dove le varie attività fervono, si affinano e si affermano»<sup>14</sup>. I prefetti politici erano, inoltre, generalmente più giovani rispetto a quelli di carriera, poiché entravano in carica anche prima dei 40 anni.

Se invece si intendesse ragionare sul ruolo dei prefetti nel sistema amministrativo e politico del regime, si dovrebbe tenere conto della diversità di contesto fra Nord e Sud. Lo studio di Luigi Ponziani relativo alla situazione del Mezzogiorno nel primo quinquennio del regime, tratteggia di un ruolo diverso, più importante, svolto dai prefetti nelle città meridionali: i tempi differenti dello sviluppo del fascismo al Sud, così come le diverse condizioni ambientali, li avevano indotti ad assumere molto spesso un ruolo di “supplenza politica” che andava ben oltre l'impegno a cui erano stati chiamati. In quest'ottica, l'autorità prefettizia fu uno strumento estremamente importante nell'affermazione del fascismo nel Mezzogiorno soprattutto nella fase di transizione fra lo Stato liberale e il regime, in seguito all'inaugurazione di una dialettica fra governo, prefetti e fascismo locale. Tuttavia, la valorizzazione della figura del prefetto quale unico rappresentante dell'autorità statale nelle provincie, che nelle regioni settentrionali e specie nella Valle padana era stata guidata dalla necessità di circoscrivere le forme più severe di indisciplina e illegalismo fascista, nel Sud risultò invece assai più utile «per attuare una ricomposizione interna al frammentato e ambiguo fascismo meridionale»<sup>15</sup>.

Non deve stupire che la figura del prefetto nel Mezzogiorno, soprattutto agli esordi del regime, sia stata considerata alla stregua di un “demiurgo” in grado, in varie occasioni, di dirigere e di guidare il movimento fascista altrimenti incapace di

---

<sup>12</sup> Cfr. B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati, anno V era fascista, si vedano soprattutto le pp. 57-59.

<sup>13</sup> Cfr. G. TOSATTI, *Il prefetto*, cit.

<sup>14</sup> G. SELVI, *Prefetti e prefetture*, cit., p. 434.

<sup>15</sup> L. PONZIANI, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale, 1922-1926*, Roma, Donzelli, 1995, cit., p.125.

trovare il giusto equilibrio fra le sue componenti interne e destinato a scontrarsi con le più compatte e consolidate capacità politiche delle classi dirigenti meridionali.

Entrando nel merito del caso pugliese, è stata Simona Colarizi fra i primi studiosi a far emergere la peculiarità del contesto politico salentino all'indomani della marcia su Roma<sup>16</sup>. Dalle relazioni prefettizie si evincono i contrasti tra i fascisti e gli esponenti dei partiti tradizionali. L'origine di tale contrapposizione andava indubbiamente ricercata «nella corsa affannosa delle vecchie consorzierie provinciali e comunali per accaparrarsi posizioni di prestigio e cariche, per approfittare del momento onde estromettere antichi avversari e prendersi rivincite personali»<sup>17</sup>. In effetti la nuova compagine, che si era collocata con non troppa difficoltà all'interno della cornice dello Stato totalitario, aveva reso possibile ai ceti dirigenti tradizionali la conservazione delle leve del potere locale attraverso il controllo del partito di governo<sup>18</sup>. I Fasci nel Salento si erano inseriti nel tessuto politico accettando le regole delle consorzierie locali, molto spesso fondendosi con le fazioni già presenti sul territorio e rinunciando a presentarsi con un profilo nuovo e diverso poiché incapaci di rompere il costume politico tradizionale<sup>19</sup>.

### *La “manovra dei prefetti” in Terra d'Otranto*

La presa del potere di Mussolini aveva decretato una crescita vertiginosa del fascismo in Terra d'Otranto, dunque non sorprende che questa provincia sia stata ricompresa nella già citata «manovra dei prefetti», avviata all'indomani della marcia su Roma<sup>20</sup>. Nei primi giorni di gennaio del 1923 i vertici della provincia erano stati interessati da un importante subentro: Enrico D'Arienzo<sup>21</sup> sostituiva Eugenio De Carlo<sup>22</sup>, nominato prefetto di Lecce solo il 1° novembre 1922.

---

<sup>16</sup> Cfr. S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 168 e segg. Per studiare il fascismo nel Salento si veda anche L. MASELLA, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lecce, Milella, 1983.

<sup>17</sup> S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo*, cit., p. 169.

<sup>18</sup> Cfr. L. PONZIANI, *Il fascismo dei prefetti*, cit.

<sup>19</sup> Cfr. S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo*, cit.

<sup>20</sup> G. MELIS, *Storia dell'amministrazione*, cit.

<sup>21</sup> Enrico D'Arienzo era nato a Napoli nel 1870, dopo la laurea in giurisprudenza aveva intrapreso la carriera nel 1893 prestando servizio in diverse sedi fra cui Crotone, Gallipoli, Caserta, Benevento, Napoli, Bari e Taranto; era stato viceprefetto, ispettore generale e commissario regio. Nominato prefetto di 2ª classe il 10 gennaio 1923, aveva svolto la funzione nelle province di Lecce (gennaio 1923-maggio 1924), Caltanissetta (ottobre 1924-gennaio 1925), Salerno (gennaio 1925-marzo 1926) e Cagliari (dicembre 1926-luglio 1929). Era stato collocato a disposizione due volte nel corso della carriera, da giugno a ottobre del 1924 e da marzo a dicembre del 1926. Era stato collocato a riposo per ragioni di servizio nel luglio del 1929. Cfr. A. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, SSAI, 1999, pp. 87-88.

<sup>22</sup> Eugenio De Carlo era nato in provincia, a Vernole, nel 1868, dopo essersi laureato in giurisprudenza era stato immesso nella carriera prefettizia negli ultimi anni dell'Ottocento e, da quel momento, aveva prestato servizio presso numerose sedi fra cui si ricordano Gallipoli, Venezia, Ancona, Bologna e Catania; aveva svolto anche l'incarico di ispettore generale presso il ministero

Il rapido avvicendamento fra De Carlo e D'Arienzo alla guida della Terra d'Otranto solleva una serie di riflessioni. De Carlo era stato sostituito a distanza di due mesi dalla sua nomina, un lasso di tempo molto breve che lascia ipotizzare che il governo fascista lo ritenesse un profilo non adeguato a dirigere la provincia in una fase di transizione particolarmente delicata, oltre che per divergenze di carattere politico. Un'ipotesi suffragata anche dalla scelta di non riassegnare subito De Carlo a una nuova provincia ma di collocarlo a disposizione, in una sorta di esonero temporaneo dalla funzione che poteva avere diverse ragioni, su tutte la necessità di fare spazio a un prefetto politico o, comunque, ad un profilo più consono alle necessità del momento<sup>23</sup>. Del resto, la storiografia non ha mancato di evidenziare come la gradualità del passaggio dal movimento al regime abbia aperto una fase contraddittoria nei rapporti tra le periferie, dove era già forte il ruolo dei gerarchi, e l'amministrazione centrale, ancora controllata da gruppi di potere prefascisti soprattutto provenienti dall'area nittiana e social-riformista<sup>24</sup>. In questa lettura il passaggio da De Carlo a D'Arienzo appare molto probabilmente espressione del tentativo di produrre un maggiore allineamento del ruolo prefettizio ai nuovi equilibri politici da parte di una *leadership* fascista, che sul territorio si era mostrata, tra l'altro, divisa e in lotta per il potere.

Sulla sostituzione del prefetto "La Provincia di Lecce" scriveva:

Nel Consiglio dei Ministri [...] è stato fatto un largo movimento di prefetti: il prefetto comm. Eugenio De Carlo è stato collocato a disposizione e il sottoprefetto D'Arienzo è stato promosso prefetto e destinato a Lecce. La notizia ci sorprende e ci addolora, perché il prefetto De Carlo che si trovava fra noi da poco più di due mesi, non aveva avuto ancora tempo di esplicitare l'opera sua, di riconoscere uomini e cose, perché egli, benché nostro comprovinciale, è vissuto sempre lontano dalla provincia.

[...] Anche il nuovo prefetto di Lecce, comm. D'Arienzo è assai noto nella nostra regione. Egli resse per lungo tempo la sottoprefettura di Taranto, lasciando tracce indelebili della sua opera provvida e meritoria. Rigida figura di funzionario ha compiuto importanti incarichi nella stessa provincia di Lecce dove si fece apprezzare come amministratore abile e retto. Fu infatti Commissario Regio nello importante

---

dell'Interno. Il 25 agosto 1919 era stato nominato prefetto di 2<sup>a</sup> classe, era divenuto di 1<sup>a</sup> classe il 5 marzo 1926. Il primo incarico di prefetto era stato a Cosenza (agosto 1919-aprile 1920) seguito poi da Ferrara (aprile 1920-gennaio 1921), Siracusa (giugno 1921-ottobre 1922), Lecce (novembre 1922-gennaio 1923), Alessandria (luglio 1923-luglio 1924), Macerata (agosto 1924-gennaio 1925) e Ravenna (aprile 1925-luglio 1929). In quest'arco temporale era stato collocato a disposizione tre volte, da febbraio a giugno del 1921, da gennaio a luglio del 1923 e da gennaio ad aprile del 1925. Fu collocato a riposo per ragioni di servizio nel luglio del 1929. *Ivi*, pp. 89-90. Su «La Provincia di Lecce» è possibile leggere la lettera che De Carlo aveva rivolto ai sindaci della provincia e ai capi delle amministrazioni al momento del suo insediamento, il 1<sup>o</sup> novembre 1922, dalle cui parole traspare tutta la soddisfazione per aver assunto un incarico così prestigioso nella sua terra di origine. Si veda "L'arrivo del prefetto", in «La Provincia di Lecce», 5 novembre 1922, a. XXVIII, n. 37.

<sup>23</sup> La stampa aveva seguito la vicenda del prefetto De Carlo non mancando di darne notizia anche degli sviluppi successivi, si veda in «La Provincia di Lecce», *In Prefettura*, 14 gennaio 1923, a. XXIX, n. 2; *Il prefetto De Carlo*, 8 luglio 1923, a. XXIX, n.26.

<sup>24</sup> Cfr. G. TOSATTI, *Il prefetto*, cit., soprattutto pp. 1023-1026

comune di Gallipoli. Mercé i meriti riconosciutigli, egli aveva già raggiunto l'alto grado di Ispettore Generale del Ministero dell'Interno, quando l'attuale Governo ha sentito giustamente di premiarlo affidandogli le sorti della provincia di Lecce, e noi riteniamo che tali sorti siano affidate in buone mani<sup>25</sup>.

La scelta era ricaduta, dunque, su D'Arienzo che, come abbiamo visto, già proveniva da importanti esperienze maturate nel territorio pugliese; tuttavia, quando era arrivato a Lecce, come si evince dal suo fascicolo personale, aveva all'attivo almeno due segnalazioni per abuso di potere in occasione delle elezioni amministrative del 1914. La prima risaliva al periodo in cui era stato sottoprefetto di Taranto. Nella relazione del procuratore generale della Corte d'Appello di Trani si legge che, durante la campagna elettorale dell'ottobre 1913, D'Arienzo era stato coinvolto nel tentativo di «ottenere con la violenza e la paura l'astensione di quanti non parteggiavano per il [candidato governativo] Fumarola». Si sostenne che quella «violenza fosse attuata mercé la valida cooperazione di agenti municipali, di mezzadri all'uopo stipendiati e dalle autorità di Pubblica sicurezza le quali, auspicando il sottoprefetto di Taranto D'Arienzo e il delegato di P. S. Delle Noci [avrebbero lasciato] intenzionalmente libera la mano ai peggiori elementi locali non garantendo la libertà e l'incolumità dei cittadini»<sup>26</sup>. Nonostante la gravità delle accuse non vi erano stati ulteriori approfondimenti di indagine, il sottoprefetto non era stato interrogato e si era stabilito il non luogo a procedere. D'Arienzo aveva perpetrato lo stesso costume anche come sottoprefetto di La Spezia, dove era stato trasferito a distanza di poco tempo. Con una lettera datata 18 giugno 1914 un gruppo di cittadini di Tufino, nel casertano, si rivolgevano al ministero dell'Interno perché si impedisse a D'Arienzo di recarsi presso il loro comune «nell'imminenza delle elezioni amministrative per compiere, abusando sua qualità, tutte quelle manovre elettorali di cui va famoso, che sono in antagonismo e aperto contrasto con la libertà di voto»<sup>27</sup>.

### ***Dall'amministrazione straordinaria di Lecce allo smembramento della Provincia: la prefettura di D'Arienzo***

Nel suo primo incarico da prefetto D'Arienzo rimase a Lecce da gennaio del 1923 a maggio del 1924, una fase densa di movimenti che ebbero l'effetto di trasformare profondamente il profilo della provincia che aveva ereditato e che, a suo dire, aveva trovato pesantemente compromessa sul piano amministrativo. Fra le ragioni egli aveva addotto la mancanza di controllo della prefettura sui comuni,

---

<sup>25</sup> *Il nostro Prefetto a disposizione* in «La Provincia di Lecce», 31 dicembre 1922, a. XXVIII, n. 44.

<sup>26</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (=ACS), Ministero dell'Interno (=Min. Int.), Direzione generale degli affari generali e del personale, fascicoli ordinari, *Relazione del procuratore generale della Corte d'Appello di Trani*, 9 settembre 1914, b. 125, fasc. 1421.

<sup>27</sup> *Ivi*, Cittadini di Tufino al ministero dell'Interno, 18 giugno 1914.

la gestione personale della cosa pubblica, perpetrata soprattutto dagli esponenti delle vecchie classi dominanti, e il lassismo sia degli organi di controllo (la Pubblica sicurezza), che di quelli giudiziari (il Tribunale contava più di 2000 processi pendenti)<sup>28</sup>. Nella sua prima relazione al ministero dell'Interno D'Arienzo scriveva che lo scioglimento dei consigli comunali e delle deputazioni provinciali, sostituiti da amministrazioni straordinarie, era stato l'unico strumento che il fascismo aveva avuto in mano per spezzare il dominio delle vecchie consorterie nelle provincie; una pratica a cui il prefetto aveva fatto ricorso nell'immediato inizio del suo incarico, con lo scioglimento del Municipio di Lecce.

I dati inerenti alle amministrazioni straordinarie, infatti, restituiscono l'idea della battaglia che, a partire dalle elezioni del 1920, si era combattuta senza esclusione di colpi per il controllo dei municipi e che spesso, come era avvenuto a Lecce, si caratterizzava per le dimissioni forzate di amministratori e di giunte imposte dai fascisti<sup>29</sup>. In merito al governo del municipio leccese nei primi anni Venti, lo studio di Antonio Fino evidenzia come il fascismo, espressione di ceti medi emergenti impegnati nella sostituzione dei vecchi gruppi dirigenti, tentò attraverso le amministrazioni straordinarie che si avvicendarono fino al 1926, di dare una svolta alla gestione della cosa pubblica, un percorso tutt'altro che lineare, che aveva rivelato complessità e contraddizioni<sup>30</sup>. Il punto debole su cui fare breccia per rompere con violenza gli equilibri consolidati e rimescolare i rapporti di forza era stato individuato nel sistema impositivo locale, appesantito dalla tassazione indiretta introdotta dalle precedenti amministrazioni liberali.

Dalle pagine della stampa locale emergevano tutti i malumori causati dal carovita a Lecce non paragonabile a nessuna delle città pugliesi.

In piazza regna la più assoluta anarchia – si legge sulle colonne de “La Provincia di Lecce” – ognuno si crede in diritto di fare il proprio comodo; non ci sono calmieri equiparati alle altre città e se un cittadino si lamenta può essere sicuro di ricevere in risposta villanie e insulti. [...] Noi crediamo che è tempo che la cittadinanza faccia sentire la sua voce, faccia comprendere che così come siamo amministrati non si può più andare innanzi. I fascisti, che dovunque si sono resi benemeriti per l'opera energica spiegata, dovrebbero anche a Lecce spiegare la loro azione: non violenze e sopraffazioni, noi chiediamo, ma un intervento che valga a reprimere abusi, soprusi, camorre, tolleranze che si risolvono in danno della cittadinanza. Perduta ogni speranza nell'energia dell'Amministrazione del Comune, noi riponiamo completa fiducia in una azione decisa ferma della locale Sezione Fascista, alla quale ci rivolgiamo per tutela degli interessi del nostro paese<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> ACS, Min. Int., Archivi di famiglie e di persone, Michele Bianchi (1922-25), Dal prefetto di Lecce a Michele Bianchi, *Relazione del prefetto di Lecce sulla situazione generale della provincia*, Lecce, 2 aprile 1923, b. 3, fasc. 35, Situazione politica provincia di Lecce.

<sup>29</sup> Cfr. L. PONZIANI, *Il fascismo dei prefetti*, cit., soprattutto pp. 19-23.

<sup>30</sup> Cfr. A. FINO, *Il governo del municipio: dalla crisi dello Stato liberale al secondo dopoguerra*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1992, pp. 379-464.

<sup>31</sup> *Nella baraonda municipale*, in «La Provincia di Lecce», 7 gennaio 1923, a. XXIX, n. 1.



Lo scioglimento del Consiglio comunale si era consumato agli inizi del nuovo anno, seguito dall'occupazione del palazzo municipale da parte delle squadre fasciste il 10 gennaio 1923, lo stesso giorno in cui D'Arienzo scalava la carriera da sottoprefetto a prefetto assumendo formalmente la guida della Terra d'Otranto<sup>32</sup>. In quella giornata i fascisti occuparono gli uffici ed esposero i loro simboli; dal balcone parlarono i capi politici della sezione leccese, Ugo Tarantini e Francesco De Pace, rassicurando i cittadini circa la ripresa dei servizi e la sistemazione del bilancio comunale<sup>33</sup>. Su segnalazione di Achille Starace, vicesegretario del Pnf, era stato nominato commissario regio Raffaele Fiamingo che si fece interprete di una lucida opera di correzione del sistema fiscale che si incardinava prevalentemente sul passaggio di Lecce da comune chiuso a comune aperto con l'abolizione della cinta daziaria e l'introduzione dell'imposta di famiglia (fuocatico). Il progetto di Fiamingo aveva avuto l'effetto di portare a galla le fratture e le contraddizioni che si consumavano all'interno dei gruppi di potere della città: contro la linea del commissario si era schierata quell'area politica rimasta esclusa dal governo cittadino dopo gli avvenimenti di gennaio<sup>34</sup>, al contrario, si erano espressi a sostegno in ordine sparso nobili e popolani, professionisti e imprenditori, mossi da simpatie politiche nei confronti della nuova forza al potere. La svolta fiscale che proponeva Fiamingo però, non convinceva la maggioranza della città che aveva manifestato un profondo e aspro dissenso contro l'introduzione di una tassazione che passava dal colpire i consumi a incidere sui redditi<sup>35</sup>.

Una fase delicata anche per il nuovo prefetto che, se all'inizio aveva sostenuto apertamente la posizione di Fiamingo, in seguito alle richieste di chiarimento sulle ragioni del fermento a Lecce giunte dal ministero dell'Interno, aveva assunto una posizione più prudente. Un atteggiamento probabilmente dettato dalla speranza che la situazione si sarebbe presto riappianata attraverso delle soluzioni di compromesso in grado di contenere lo scontento. In questo modo si spiegherebbe la decisione di D'Arienzo di rinviare le elezioni per la ricostruzione del consiglio comunale, consapevole del fatto che un clima così eccitato non avrebbe garantito un risultato elettorale in linea con la nuova situazione politica nazionale, riconfermando l'incarico di Fiamingo ancora per qualche mese<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. A. CIFELLI, *I prefetti del Regno*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. *Le dimissioni del Consiglio Comunale*, in «La Provincia di Lecce», 14 gennaio 1923, a. XXIX, n. 2.

<sup>34</sup> Antonio Fino annovera fra i contrari al progetto Fiamingo molti gruppi che convergevano nell'Associazione Democratica Salentina, che controllava la Società Operaia di Mutuo Soccorso, e che aveva molto seguito tra i ceti commerciali e professionali della città. Cfr. A. FINO, *Il governo del municipio*, cit., soprattutto pp. 393-398.

<sup>35</sup> Si vedano gli articoli de «La Provincia di Lecce», *L'opera del Commissario al Comune e Una protesta degli ex combattenti contro il Regio Commissario*, 11 febbraio 1923, a. 29, n. 6; *L'opera del Regio Commissario*, 18 febbraio 1923, a. 29, n.7.

<sup>36</sup> Cfr. A. FINO, *Il governo del municipio*, cit.

Se nella gestione amministrativa era stato sufficiente introdurre un cambio di passo, richiamare i dipendenti a un maggiore senso di responsabilità e all'osservanza dei doveri per ottenere i primi segnali di ripresa, lo stesso non poteva dirsi per la gestione politica della provincia. Nonostante non vi fosse, secondo il prefetto, la presenza di veri e propri partiti politici organizzati quanto di «raggruppamenti» riuniti attorno a personaggi di spicco per interessi e simpatie personali, andavano attenzionati alla luce delle trasformazioni che stavano intervenendo dopo la marcia su Roma.

In essi – scriveva il prefetto – dopo l'avvento del Partito Nazionale Fascista al Governo si è verificato un disorientamento, e parecchi aggruppamenti vanno mano sgretolandosi sotto la pressione dell'opinione pubblica favorevole all'indirizzo del Governo e l'azione dei fasci locali. Parecchi deputati, però, insieme a qualcuno dei maggiori esponenti dei vecchi gruppi, non hanno affatto disarmato, pur tenendosi apparentemente in disparte, quasi in attesa dello svolgersi degli eventi, e, mentre si mostrano favorevoli al Fascismo, dichiarando di essere seguaci dell'attuale indirizzo di Governo, cercano di profittare di qualsiasi occasione che possa tornare a loro giovamento per riconquistare il prestigio perduto e tentano di insidiare e impedire lo sviluppo progressivo del Fascismo nella Provincia<sup>37</sup>.

Ne emergeva un quadro complesso e delicato che, secondo D'Arienzo, andava gestito seguendo una duplice direzione: da un lato era necessario attivare una serie di azioni dirette a stroncare le basi dei vecchi gruppi politici e delle antiche clientele riunite attorno ai deputati locali, dall'altro si doveva indirizzare e orientare l'azione del Fascio perché permeasse maggiormente le masse che già si dimostravano favorevoli all'indirizzo della politica nazionale. In questo modo il prefetto intendeva «frustrare» i tentativi di compattare nuove alleanze attorno ai deputati in carica perché fossero definitivamente isolati. Ciò era tanto più necessario poiché nella provincia di Terra d'Otranto il fascismo aveva assunto delle caratteristiche del tutto particolari «non essendo germogliato che in piccola parte»<sup>38</sup> tra una popolazione prevalentemente mite e dallo spirito conservatore. Ne era scaturito un fascismo inevitabilmente influenzato da interessi locali, personali e partigiani, un movimento che mancava di coesione e di disciplina, infiltrato di «elementi impuri» provenienti dai vecchi partiti che inquinavano e ne rallentavano il processo di radicamento nel tessuto territoriale.

Su queste basi si era dispiegata l'azione congiunta della prefettura e dello stesso Starace. Il primo passo era stato la revisione di tutte le sezioni locali, soprattutto dei circondari di Lecce e di Taranto che risultavano maggiormente infiltrati, si era poi proceduto alla valorizzazione di quanti si erano distinti per capacità e sentimenti di lealtà e, infine, si era incentivato un dialogo più stretto tra la prefettura e le sedi provinciali del Partito «in modo da svolgere un'opera concorde, armonica,

---

<sup>37</sup> ACS, Min. Int., *Relazione del prefetto di Lecce*, cit.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

organizzatrice, secondo direttive prestabilite»<sup>39</sup>. La creazione di un periodico, come organo del Partito, e l'istituzione dei Balilla erano stati gli strumenti su cui il prefetto aveva puntato per incentivare il radicamento del fascismo fra le masse.

D'Arienzo concludeva la sua prima relazione prefettizia dando conto dello spirito pubblico che animava il territorio proiettato, a suo dire, verso un periodo di pace e di lavoro fecondo ma che, tuttavia, era scosso dalla notizia dell'imminente istituzione della provincia autonoma di Taranto (2 settembre 1923) e dalla possibile aggregazione a quest'ultima del circondario di Brindisi<sup>40</sup>. La riorganizzazione amministrativa delle provincie introdotta dal fascismo, rispondeva infatti a una logica di ampliamento delle capacità di intervento sul territorio. In questa prospettiva la provincia restava «una delle principali strutture di controllo di un territorio, meglio se ridimensionato, perché più facilmente controllabile: perciò più provincie, più prefetti, che attivano apparati amministrativi semplificati con la scomparsa dei circondari e delle sottoprefetture, ma anche potenti canali di mediazione e di contrattazione tra centro e periferie e di riequilibrio tra i turbolenti e spesso conflittuali fascismi provinciali»<sup>41</sup>.

Le spinte autonomistiche di Taranto trovavano ragione in quelle dinamiche economico-sociali che avevano ridimensionato, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, il peso delle nuove gerarchie regionali: l'area compresa fra Bari, Taranto e Brindisi, con i rispettivi porti di importanza militare e commerciale, era più sviluppata rispetto alla Capitanata e al Basso Salento. Il primo passo verso l'autonomia era stato compiuto nel 1919 con la presentazione in Parlamento di una petizione in favore della nascita della provincia ionica che aveva scatenato non poche reazioni fra i circoli culturali, le associazioni politiche e l'opinione pubblica del capoluogo, ostili a un progetto di smembramento che non avrebbe giovato né alla Terra d'Otranto né alla nuova provincia. Il progetto aveva ripreso vigore nel 1923 con il mutato clima politico del governo fascista che aveva inserito Taranto e La Spezia nei primi interventi di riorganizzazione territoriale, una scelta che aveva rischiato di ritardare la piena adesione al fascismo della vecchia classe dirigente liberale di Lecce che, come abbiamo visto, era già alle prese con la nuova linea politica dettata da Fiamingo.

Il fascismo, dunque, era stato chiamato «ad operare una delicata azione di equilibrio e di pacificazione», scrive Anna Lucia Denitto, «all'interno della Terra d'Otranto, dove si manifestano gravi risentimenti nella borghesia intellettuale della città, nella classe dirigente liberale, negli stessi quadri del fascismo provinciale»<sup>42</sup>. Per questa ragione Starace aveva insistito per essere coinvolto nella ridefinizione dei confini fra vecchia e nuova provincia, poiché era estremamente importante

---

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> A. L. DENITTO, *Amministrare gli insediamenti (1861-1970). Il caso della Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 2005, cit., p. 62.

<sup>42</sup> *Ivi*, cit. p. 72.

determinare cosa sarebbe “rimasto a Lecce” e compensare adeguatamente la perdita subita. L’azione di D’Arienzo in questa fase era stata duplice, volta sia al controllo e al contenimento delle manifestazioni di dissenso che giungevano da alcune aree del Consiglio provinciale (preoccupate del possibile isolamento del capoluogo) che a farsi portavoce presso il governo centrale del profondo malcontento che proveniva soprattutto dai circondari di Lecce e Gallipoli. Ancora una volta il prefetto si era trovato nella condizione di dover mediare spinte contrastanti frutto del processo di trasformazione in atto. Era infatti contraddittorio che a farsi portavoce del disaccordo delle popolazioni salentine fosse proprio la Federazione provinciale fascista che, pur non mettendo in discussione la costituzione della provincia ionica, sottolineava l’importanza di risarcire il capoluogo in ragione della sua importanza politica<sup>43</sup>.

Quanto l’azione di governo svolta dal prefetto D’Arienzo sia stata realmente efficace nel perseguire gli obiettivi programmatici individuati all’inizio del suo mandato, si sarebbe compreso solo con le elezioni politiche nel 1924. I risultati elettorali avevano decretato il trionfo del Pnf sia a livello nazionale che nella provincia di Terra d’Otranto, dove era stato votato quasi all’unanimità. Solo a Lecce gli esiti non erano stati quelli auspicati e la responsabilità era ricaduta apertamente sul prefetto che, secondo la stampa, non era stato all’altezza dell’incarico. Il capoluogo si era distinto per un alto tasso di astensionismo, pari al 58%, un risultato che era stato interpretato come un segnale di protesta degli elettori non contro il Governo bensì «contro certi eccessi, contro alcuni atti e metodi di pochi sconsigliati che, non energicamente vietati dal Prefetto, hanno finito coll’irritare, coll’indignare, non solo molti indifferenti ma persino coloro che erano propensi a votare a favore del Governo»<sup>44</sup>. Questa volta il *modus operandi* in campagna elettorale di D’Arienzo era stato decisivo per il prosieguo della sua carriera; alla fine di maggio del 1924 era stato sollevato dall’incarico e collocato a disposizione, al suo posto sarebbe subentrato il prefetto Antonio Merizzi<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 73-76.

<sup>44</sup> *Dopo la lotta*, in «Corriere Meridionale», 10 aprile 1924, a. XXXV, n.13.

<sup>45</sup> Cfr. A. CIFELLI, *I prefetti del Regno*, cit., si vedano pp. 174-175.